SULLA VITA E LE OPERE
DI CARLO MELE

Quegli uomini che ritrovarono o sostennero verità, necessarie soprattutto alla loro patria, converrebbe, a' connazionali principalmente, di continuo rammentare: e così negli animi nostri vorrei che fossero figurati, come aventi tra mano le verità stesse che annunziarono. Il che terrebbe in noi desta la gratitudine; e anche il desiderio di seguitarli, secondo le nostre forze: e i loro pensieri, dove fosser rimasti poco fecondi, come altrettante imprese ci apparirebbero, degne di essere effettuate.

E ora con questo proposito prenderò a ricordare la vita e le opere di Carlo Mele, napoletano. Del quale niuno all'età nostra, ch'io sappia, si dimostrò più sincero e caldo amatore della sua patria, cercando con la virtù e la ragione di darle mano. E dichiarò soprattutto l'economica acconcia a' tempi; e molto si adoperò in sovvenire alla pubblica educazione. Comechè gli errori e i disordini del presente, imputabili quasi sempre ad altre generazioni, non sia possibil nel fatto a distruggerli con la velocità medesima del pensiero.

CAPO I.

PROPONIMENTI GENERALI DEL MELE, NECESSITA' DELL'EDUCAZIONE, E DISTINZIONI DI ESSA.

Ma perchè si abbia, a bella prima, come il sommario di ciò che il Mele avea disegnato nell'intelletto, e che parte manifestò poscia co' *libri*, riferirò le sue proprie parole, stampate innanzi ad alcuni versi suoi giovanili, le quali sono: « e perchè non spargere nel bel paese i principii della morale, della carità della ragione? Quante braccia nerborute si stendono ancora vilmente ad implorare dalla pietà la mercede dell'ozio, o a chiedere, minacciando, il riscatto dell'assassinio! Quante terre, benedette dalla natura, miransi ancora coverte della squallida veste della sterilità, e sottoposte ancora a pestiferi stagni! Quanti placidi seni di mare, ove indarno l'occhio cerca una vela! Mandiamo in bando quella pigrizia che c'incatena; occupiamoci a rintracciare i segreti della bella natura che ne circonda; non perdiamo mai di vista l'avanzamento giornaliero e progressivo de' popoli nostri coetanei; e se viviamo nella società, vergogniamoci di trascurar le scienze che la fan prosperare. Pratichiamo inoltre i doveri che ne impongono la religione, la città, la famiglia, il proprio benessere: e poniamo soprattutto ogni studio nell'esercizio di quel divino ma obbliato consiglio di nostra Fede, *istruir gl'ignoranti*. Per siffatto modo la Terra, esilio penoso, valle di pianto, si può mutare in un soggiorno, alfin reso degno di precedere la stanza celeste e gli alti destini, a cui deve aspirare la più nobile delle creature. »

Tutti i quali desiderii destava in lui, come dissi, un grande amore del suo paese; e bramava e confortava il meglio, senza vilificare il presente: chè invece era solito di dar sulla voce a quelli, che schifano sin la vista della lor patria, come di cosa morta; ma intanto non trascorreva con gli altri, che la millantano in cima dell'eccellenza: da costoro in tutto si allontanava, chiamandoli allettatori del popolo alla pigrizia; laddove i rimproveri, soleva dire, indirizzati alle nazioni, diversamente da quelli fatti a' particolari, non avviliscono, anzi infervorano nel buon cammino.

Ma non basta gridare al male; il più è nel porgere il modo o le regole da allontanarlo: e in questo il Mele molto si adoperò, e con l'ingegno e con le azioni. Imperocchè chiarissimamente vedeva che a compiere il bene, convenga sapere e volere, e che questo non sia possibile senza l'educazione. Perciocchè tutti quanti gli altri esseri, che sono con noi sulla Terra, tutti son obbligati a una forza, che opera in essi, e, senza bisogno di loro elettiva direzione, menali al loro fine: ma nell'uomo, che ottenne l'intelligenza, questa non fu soggiogata a niuna forza, ed ebbe invece di governare gli atti e i pensieri, aggiustando l'arbitrio alla ragione: e così fu disposto a conoscere la ragione: e in questa conoscenza, e nella fermezza del seguitarla, è però il fine dell'uomo su questa Terra. Nè poi la cognizione è spontanea, nè la costanza; ma all'una e all'altra si giunge mediante lo studio e l'esercizio; vuol dire, con l'educazione. Sicchè, privo di essa, l'uomo solo nel creato passa fatuamente, senza compiere il fine impostogli dal Creatore: e però se alcuno desse in tanta stoltezza da contrastare all'educazione, io lo direi empio, perciocchè evidentemente egli farebbe contro il volere di Dio.

E l'educazione poi, o che si occupi d'illuminar l'intelletto, o di confermare la volontà, dee provvedere, a due fini e a due tempi. L'un fine, principalissimo, è la perfezione dell'anima; la quale, ricevuta nuda dal Creatore, abbiamo a rendergliela coltivata e fiorente; e di questo l'apparecchio è nel tempo, il termine nell'eternità: l'altro poi, di farci abili a fornire le necessità della vita, in modo che non disaccordi col primo fine; e conseguiamo ciò, giungendo a saper usare di quello ch'è intorno a noi, secondo le leggi della ragione, e le norme della giustizia. Questi sono i due punti dell'educazione: l'uno, come ho detto, eterno, temporaneo l'altro; tali amendue, da sprigionare le facoltà divine dell'anima, salvandola da' vituperi dell'istinto e della materia. I due tempi sono poi, quello in cui van dichiarati e insinuati i principii; il che solo è detto educazione, comunemente: ma conciosiachè torni necessario, di spesso ravvivare i principii, e anche di volgerli alla diversa loro applicazione, questo chiamo io secondo periodo educativo; che è come una successione del primo, e dura quanto la vita; e senza del quale sarebbe di noi come di una

pianta, che, germinata appena, fosse abbandonata di ogni altra cura, restando esposta così agli oltraggi dell' intemperie e degli animali.

CAPO II.

LIBRI ELEMENTARI, INTRODOTTI DAL MELE NEL REGNO, E ANCHE COMPILATI DA LUI, SUE OPERE DI BELLA LETTERATURA.

E ora mostrerò quello che conferì il Mele al pubblico bene, affaticandosi per l'educazione, morale e conoscitiva, come le ho separate; e, rispetto al tempo, sì intorno alla prima, e sì alla seconda educazione, che dirò successiva. Imperciocchè essendogli stato forza di andar lontano della sua patria, e soggiornando, oltre a due anni, in diverse città d'Italia; attese allora a conoscere i migliori libri elementari che si dettassero per le scuole; e cercò l' amicizia di molti maestri, con la conversazione de' quali rispianò le sue idee intorno all' insegnamento. Sicchè rimpatriato (a. 1826) non ripigliò l' avvocatura, alla quale erasi volto un anno prima che fosse mandato via (avendo avuto dianzi un ufficio sulle imposte), ma si applicò in tutto agli studî, cercando di fornire all' educazione del Regno i libri convenienti.

Per la qual cosa fece vievia ristampar le opere educative che avea raccolto; cominciandosi dalle Letture del Taverna, e andando oltre, sino a' libri di morale, di storia, di eloquenza. E non eran già ristampe materiali le sue; imperocchè con proemi, e dichiarazioni e altre aggiunte, ingegnavasi di acconciamente disporle alle patrie scuole. E anzi compose egli stesso un trattatello di geografia (il quale è rimasto inedito) chiaro, semplice, breve; e il nominò metodico; e sulle carte geografiche vuole i gettoni, in soccorso della memoria: cioè, dopo di aver mostrato le catene de' monti, e i golfi, e le città, e simile, che abbiasi a porre sopra ciascuna di queste parti un gettone, e poi dire al bambino di prendere il gettone della tal città, del golfo del monte tale.

E mirava in particolar modo a ingentilir l' idioma patrio,

innestandoci la favella Toscana; e compilò per questo un elenco di voci usuali del dialetto, con le Toscane corrispondenti. Proposito che, nell' apparenza, può sembrare ad alcuni pedantesco e leggiero, ma che nel fatto consuona con gli ordini della Provvidenza, e potrebb' esser cagione di molto bene. Imperocchè manifestamente vediamo, la Toscana in Italia, e una contrada sempre, più o meno estesa, in ogni nazione della medesima lingua, avere avuto la facoltà del discorso superiore a quella dei rimanenti, soprattutto per la bellezza: e gli altri connazionali poi esser tirati a siffatta eccellenza, e desiderare e ingegnarsi parteciparne. Da' quali due fatti chi non argomenterebbe con sicurezza, di aver la Provvidenza così disposto, acciocchè ogni nazione tendesse continuamente ad unificarsi, mediante questo concorso spirituale a un punto mezzano, (quasi centro di un cerchio) dov' è l' attrazione del bello? Ed in ciò l' associazione di un popolo io la veggo maravigliosa: e, quanto lo spirito è differente dalla materia, altrettanto diversa dall' istintiva aggregazione de' bruti.

E però generoso ufficio tolse il Mele, promovendo le Toscane lettere; e tanto più da lodare, quanto meno inteso è, singolarmente da certi che presumon filosofare. Ed egli non pur le scuole, ma le famiglie altresì provvide di libri, ne' quali le Toscane grazie riveston nobili sentimenti: e fra gli altri, una raccolta di poesie moderne, a cui diè titolo di *Parnaso nuovissimo*. E anche due romanzi del Conte de Maistre egli voltò dal Francese in Italiano, molto felicemente, il Lebbroso di Aosta, e la Giovane Sibera: e della prima versione, stampata nel 1828, il conte Giovanni Marchetti gli scrisse tali parole: « voglio con voi congratularmi de' progressi, che in breve tempo avete saputo fare ne' buoni studi. »

In questo suo rivolgersi poi a' romanzi, apparisce chiara la volontà ch' egli aveva di giovare all' universale. Imperocchè malamente è da taluni biasimata la moltitudine, per essere ingorda di tali libri: chè il desiderio non potendo esser mosso che dal piacere, un piacere deve gustarlo la moltitudine ne' romanzi se vi concorre: il quale, perchè si avesse a dir condannevole, bisognerebbe scaturisse da laidezze e brutture rappresentate

ma questo assolutamente non è, perchè vediamo leggere con diletto i Promessi Sposi, romanzo santo non che morale. E chi dicesse che dilettano anche i romanzi di poca o punta moralità, io ne caverei questa necessaria conseguenza, che siffatti libri traggan gli animi a sè con qualcosa diversa dalla virtù e dal vizio. E così considerando, ritroviamo, che il piacer de' romanzi viene dalla maraviglia, che l' inaspettato singolarmente, e l' imitazion de' costumi sogliono generare.

Questa imitazione dunque e la novità, fanno i romanzi aggradevoli, e quasi istrumenti, capaci di commuover la moltitudine all' amore della virtù, o a compiacersi del vizio. Nè starò io a discutere se, quanto all' arte, legittimo o bastardo sia il genere de' romanzi; ma questo solo dirò, ch' essendoci pure, e allettando (come nell'età semplici, e ora a' bambini, le favole), non altro che lodevolmente l' adoperi, chi intenda con esso a riconfermare i buoni principii, o all' educazione successiva, come dianzi l' ho definita.

E con questa intenzione il Mele volgarizzò del Francese i romanzi detti, e poi diè mano a comporne anche di suo. Ma degli originali un solo lasciò finito; al quale non altro mancando che l' ultima forbitura, questo, poco innanzi morire, affidò al suo amico Giuseppe del Re, pregandolo che, riguardatolo bene, lo avesse fatto stampare, in beneficio degli Asili infantili di Carità. Il che puntualmente feccsi dall' amico; e pubblicato postumo un tal romanzo, va col titolo di *Storia di un nuovo pazzo*. La cui sostanza è d' inculcar la stima verso la donna, e la santità dell' amore. Imperocchè un tale è quivi descritto, che aveva amata in gioventù una virtuosa ragazza; ma che, essendogli stato guasto il capo da un libertino francese, il quale gli abbiettò le donne e i giovani che le credono virtuose, esaltando invece coloro che le ingannano e le disprezzano, egli, bevuto questo veleno, follemente abbandonò la donzella. Indi a qualche anno, per un accidente non ordinario, è per divenir marito di una costei sorella, inconsapevole del primo affetto: e allora l'amante tradita, consumata lentamente già dalla pena, si muore; e anche la sposa muore, abbattuta dall' orribil caso e dal tradimento. Il giovane, a queste calamità, con-

seguite dalla sua colpa, si rende frate: e l'autore lo rappresenta sotto un supplicio tanto fiero ed inaudito, quanto forse giudicò necessario acciocchè l'enormità dell'errore si concepisse; pazzo furioso nelle ore che manca il sole dall'orizzonte, e il resto del giorno, tra la viva coscienza del furore sospeso, e la certa aspettazione del nuovo. Se non che questo strazio, ormai di molti anni, il povero frate conosce umilmente dalla mano di Dio; e soddisfacendo così alla divina giustizia, passa di questa vita sperando nella misericordia e nel perdono.

Giovanna d'Amalfi è il titolo di un altro romanzo, lavorato su di una storia, e che, come premisi, non è compito. Tolse in questo a mostrare quanto abbominevol fosse quella superbia di razza, la quale era alimentata già non pur col disprezzo degli altri uomini, ma mostruosamente fino col sangue de' proprî congiunti. Imperocchè la Giovanna è una duchessa di Amalfi, rimasta vedova, la quale segretamente si rimarita ad un gentiluomo, chiamato Antonio Bologna, e vivono in dolce concordia, con due lor figliuolini. Ma dopo alcuni anni, saputosi il matrimonio da' fratelli della duchessa, questi, bastardi di un bastardo principe aragonese, si adontano dell'onesta condizione di Antonio, e infelloniscono a segno, che fan trucidare da' lor sicarii la sorella e Antonio e i bambini. Pietosissimo è il racconto della costei morte, colle misere creature. Ella è in una sua torre, a mezzo di un lago, e aspetta il ritorno di suo marito. « Era, dice l'autore, la notte molto innoltrata; i figliuoletti dormivano, e Giovanna vegliava, e guardavali con occhio immoto; e talora si chinava pianamente sopra di loro, per sino al segno di sentirseli alitare sul volto; ma non si ardiva baciarli, temendo non si destassero ». E qui ode un batter di remi nel lago, crede che sia il marito, e subito si rallegra; e cresce la sua allegrezza, giungendole un suon di liuto, solito annunzio di Antonio all'avvicinarsi. Quando, interrotto improvvisamente il suono, succede un infame sghignazzare degli assassini, venuti per ammazzarla; come difatti eseguono scelleratamente, fra pochi istanti.

Il terzo romanzo, meno avanzato di questo, ha titolo i *Ba-*

gni di Lucca. In questo luogo, ove di estate concorron tanti di nazione diversa, giuocatori più che ammalati, egli pone un burbero e strano Scozzese, marito di una infelice signorina napoletana. Costei, cominciando a sentire una tenera compiacenza alla vista di uno spagnuolo, giovane, amico di suo marito, cerca subito di evitarlo; e il marito che la strapazza, e comandale di conversare, e anzi di passeggiar sola con lo spagnuolo. La donna combatte, ma non può estirpare dal cuor suo, nè di questo giovine anche, la passione. « Ma dal momento, scrive l'autore, in cui la bella gli disse: amico, io non sono più capace di difender la mia virtù, io la confido al tuo onore; egli esercitò sulle sue passioni quello impero, tanto più nobile, in quanto è più lontano dalla sfera delle nostre forze ». E il Mele voleva dipingere con tal romanzo il gran merito che han le donne, dominando le proprie passioni; e come sien vituperevoli quelle mogli, che nell'apparenza rispettan la fede del matrimonio, e l'animo danno poi ad illecite condiscendenze: « con che, egli scrive, riducono il disordine a metodo; potendo comandare a sè stesse, servono a un vanitoso capriccio; profanano la virtù, col dividerla in due, e col proporle l'infame alleanza del vizio. »

E gittato avea su di un foglio l'idea di un altro romanzo, col nome di Giovanna d'Austria. Oltre a che molti disegni e abbozzi di varî lavori si trovan nelle sue carte; come, fra gli altri, di alcune lettere morali, che proponevasi scrivere a' giovanetti Napoletani, intorno a questi argomenti: « intendere sempre, in tutte le azioni, a qualche buon fine; assegnatezza nello spendere, e in tutti gli usi della vita; fuggire l'ozio; fuggire i duelli; pagare i suoi debiti; esser di buona fede; timidità e importitudine, cioè parlare e tacere; lamenti di ogni sorta da moderare o bandire; far poca parte all'amore del maraviglioso; non domandare della nascita delle persone; cortesia nell'uso civile; amare i viaggi; conoscer le leggi, e fuggire i piati; esercitarsi nella ginnastica; vergognarsi dell'ignoranza; tutti i paesi son buoni da viverci. »

Ne'fogli periodici poi e nelle strenne, non di rado poneva a luce de'suoi scrittarelli, intesi a propagare qualche verità neces-

saria al viver civile; usando una forma piana, elegante; e talvolta anche salace e festiva: come il dialogo, che pubblicò in una strenna (a. 1835), fra un marchese scialacquatore, oppresso da'debiti, e il suo avvocato: il marchese, che crede essere impastato diversamente dagli altri uomini, e avere il diritto di andare in carrozza, e in conseguenza il diritto di frodare i suoi creditori, per alimentare i cavalli; e l'avvocato, il quale cerca inutilmente persuaderlo che, avendo ora le leggi imposto un freno alla violenza, non si può fare il marchese, abusando delle persone e della roba degli altri. « Ho letto con piacere (scrissegli Paolo Costa) la scena comica, con la quale mettete in satira l'orgoglio di quegli stolti, che si pensano che il mondo sia stato creato per loro solamente. Io ho un creditore similissimo a quello che descrivete; ma non ha a fianco quell'onestissimo uomo di legge, che gli dica: nella legge sta scritto *i debiti si debbon pagare*; e non sta scritto *i conti ed'i marchesi debbono andare in carrozza*. Dalla prova che avete fatta in questa scena, date a conoscere che potreste divenir scrittore di buone commedie: mano all'opera, chè il bisogno del nostro teatro è grandissimo. »

CAPO III.

OPERE ECONOMICHE DEL MELE. QUELLA DEGLI ODIERNI UFFICI DELLA TIPOGRAFIA. DISCORSO SULLA PROPRIETA' LETTERARIA. SUE SCRITTURE DI ECONOMIA POPOLARE.

E ora parrà a taluno, che passando il Mele dalle applicazioni di bella letteratura a quelle economiche, abbia fatto simile ad un artigiano, il quale, lasciata la lima o la pialla, fossesi volto alla zappa o alla navigazione. Ma chi passasse più addentro nel giudicare, non verrebbe di certo in questa sentenza: imperocchè era l'ultimo termine a cui attendeva il Mele, la perfezione morale dei suoi concittadini; e a giungervi, adoperò le lettere, come fin qui si è veduto, le quali rischiarano e abboniscon l'anima per sè medesime; e fecesi all'economia, come ora vedremo, perocchè senza la luce di questa scienza, non posson gli uomini seguitare le leggi della ragione e della giustizia, nel procacciarsi ed usare quanto

mai occorre alla vita materiale; il che finalmente altro non è, che concorrere alla detta perfezione.

Che anzi tra' primi frutti ch'egli manifestò de'suoi studi economici, è il libro col titolo, degli odierni uffici della tipografia; e in questo egli applicò l'economica principalmente a combattere alcuni ostacoli posti alla coltura dell'intelletto. Imperocchè essendo stata a dismisura accresciuta nel Regno la gabella su' libri stranieri, e questo, come dissero, per favorir la stampa nazionale; avvenne, dall' eccessiva gravezza, che libri, secondo si era voluto, i librai poco o punto ne intromisero più nel Regno; e il commercio librario fallì, e con esso le arti che ci si annodano; e gravemente si risentiron di ciò le scienze e l'istruzione. Nè pertanto, come dovea seguitare, le stampe accrebbero o perfezionarono; chè invece si apparecchiò loro, in siffatto modo, una potente cagione di mediocrità e decadenza.

Questi danni dunque, che dalle industrie salivano all'intelletto, commossero il Mele; ed egli dettò e mise a stampa il libro che ho rammentato. Nel quale, con le pruove alla mano, e con limpidi ragionamenti, mostrò il precipizio a cui il cammino che seguitavasi avrebbe menato la nazione. « Ed oh, se le mie fatiche, scriveva, potessero giovare in parte a sottrarre questa mia bella e nobile patria, cui tutte sagrai le azioni della mia vita, ad una privazione, che di mille ornamenti, di mille comodi, e di mille guadagni, e ciò ch'è peggio, di mille virtù l'è andata e la va privando! » E altrove: « perchè la scienza non risiede che dentro i libri, così ho strappato ancora la maschera dal viso di alcuni ipocriti, che dicono di odiare i libri per lo migliore degli uomini; ed io ho fatto vedore praticamente, che chi odia i libri, odia il viver civile con tutti i suoi frutti, odia l'agricoltura, odia il commercio, odia le industrie, odia le arti, odia insomma le più amabili cose, detesta il genere umano, e considera il divino dono della ragione siccome un cancro, che vada estirpato col ferro e col fuoco. »

Nè con minore evidenza mostrò, come questa strabocchevol gabella fosse contraria fino alle leggi economiche, che seguivansi nel paese. « Coloro, dice, i quali volevano a tutta forza che noi avessimo prodotto pannine invece di lana, e tela battista invece di canapa, avrebber dovuto non farci mancare i libri, che insegnano

a fare tela battista e pannine. Le stesse opere che trattano della tipografia, eran mantenute lontane da questa Terra, dove dovean rinascer gli Aldi, gli Elzevirii, gli Stefani.»

Ritornò poi sullo stesso argomento, con due discorsi, stampati nell'opera periodica *il Progresso* (in cui soleva pubblicare de'suoi lavori), l'una volta esponendo il libro del Ceva Grimaldi, intitolato *Considerazioni sul dazio d'introduzione de'libri stranieri*, con quale opera è combattuto del pari il gravissimo dazio: e un'altra volta, comecchè non di proposito, difendendo la proprietà letteraria, contro coloro che la negavano. Mise egli a vedere qui, come l'autore conservi sol esso la proprietà letteraria del libro che dà alla luce; o meglio, conserva egli solo la facoltà di ristamparlo; e che fare diversamente, sarebbe stato contro le leggi naturali e civili, e contro l'economia e la morale.

In questo modo il Mele usava dell'economica; sottoponendola al giusto, ultimo fine, come dissi, delle sue meditazioni. Ma già l'economia non sarebbe ella scienza, se discordasse dalla giustizia: chè quivi è scienza, dove sono i dettami della ragione, schietti e concatenati: ed è la ragione stessa che noi, di piccola comprensiva, diciamo giustizia, quando cerchiamo di conformare ad essa le volontarie nostre determinazioni.

E avrebbe il Mele desiderato un insegnamento popolare di economia, col quale ognuno avesse potuto conoscere di buon'ora, in che modo si generi e goda il bene materiale, senza offendere, anzi accrescendo il bene di tutti; cosicchè la buona regola della casa avesse potuto concorrere ad agevolare e fecondare la pubblica economia. E possiam dire ch'egli abbia dato un saggio di questo pratico e popolare ammaestramento, nell'esporre che fece i Racconti di Economia politica della Martineau, nel giornale napoletano detto il *Commercio*: mostrando inoltre come sia vana impresa a voler passare nelle menti del popolo le teoriche della scienza, solo rivestite alla casareccia; e che invece convenga sceglier le verità principali, riconfermate già dalla pratica, e queste accomodare alle capacità della gente comune, facendole evidentissime con gli esempi, e leggiadre con la parola. A questo modo « insegnate, dice, all' universale che il primo fondamento della nostra felicità e del nostro benessere è l'educazione, accompagna-

ta dalla istruzione; che ne'paesi veramente civili, l'uomo è un animale che produce assai più di quel che consuma; che ne'paesi medesimi il primo e più giudizioso maestro dell'economia pubblica è l'interesse privato; che ogni nazione vive e si mantiene unicamente colla propria industria; del che si deriva che non c'è merce straniera che dall'industria nazionale non sia acquistata; e che ogni impedimento posto all'ingresso delle merci aliene, si risolve in un impedimento posto all'uscita delle merci nostrali; che più le città sono rozze e arretrate nelle vie dell'industria e più abbisognano di commerciare con quelle che sono più gentili e più avanzate di loro; che la dottrina economica della reciprocazione si risolve in questo ragionamento: poichè Parigi si è privato di un comodo che le veniva da Londra, convien che Londra si privi di un comodo che venivale da Parigi; che l'industria, di un popolo lungi dall'esser mai di nocumento alla industria di un altro, la giova e la favorisce a gran modo; che non ci sono già due commerci, di cui uno è utile l'altro è dannoso, l'uno guadagna e l'altro perde, l'uno è attivo l'altro è passivo, l'uno vivifica e feconda, l'altro isterilisce ed necide; che il commercio è uno, ed è sempre e da per ogni dove e costantemente benefico, perchè la sua natura è di porgere agli uomini o la materia o la ricompensa della loro fatica; che non è il danaro ma l'industria che fa ricche le genti, e che dovunque è industria correrà oro ed argento, tutte le volte che ce ne sarà d'uopo; che questa libertà del commercio e dell'industria debb'essere legittimamente limitata dalle contribuzioni, ma che queste servono a mantenere lo Stato, e non mai a prosperar, almeno direttamente, le arti e la produzione delle ricchezze; che il maggior favore che accordar si possa a tutte le industrie, consiste nel generare nell'animo degl'industriosi il sentimento della sicurezza, nel non incepparne l'esercizio, nell'agevolare in tutt'i modi possibili il trasporto delle merci, e le comunicazioni tra luogo e luogo, nell'amministrar la giustizia con prontezza, con rettitudine, e con poca spesa, nell'ascoltar l'opinione di tutti, facendola passare per il crogiolo della opinione de'sapienti, e nell'usare, come prima di tutte le virtù sociali, la buona fede. »

CAPO IV.

SUO TRATTATO DEL LIBERO ESERCIZIO DELLE INDUSTRIE.

Ma queste proposizioni espose poi largamente in parecchi discorsi, che venne stampando, a volta a volta, nell'opera periodica del Progresso; i quali hanno ordine di capitoli, e compongono insieme un solo trattato, del *Libero esercizio delle industrie*, come l'intitolò. E quantunque egli, leale e non vano, annunzi le dottrine che prende ad esporre non esser sue, ma del Say principalmente; purnondimeno con tanta lucidezza e grazia seppe procedere, e così bene applicò i principii all'odierna vita civile, che, meno le verità generali, nell'opera nulla vedesi dell'altrui.

E tutte le sue dimostrazioni intendono a porre in vista i gravissimi danni che raccolgon le nazioni, quando si cerca proteggere novelle industrie, a forza di allontanar le merci di somiglianti industrie forestiere E imperocchè egli stimi che il principio di siffatte protezioni (onde dicesi sistema protettivo, e anche proibitivo, l'insieme de'pubblici ordinamenti per dargli effetto) sia di credere, che il danaro fosse ricchezza, e che convenga però ritenerlo e spenderlo ne'limiti della propria nazione, egli, dapprima, dopo alcune considerazioni generali sull'economica, si adopera a scoprire la falsità di questa credenza: e mostra, come il danaro altra cosa non sia, che la produzione medesima del paese, trasformata in metallo: e però che la ricchezza è nella produzione; e non può nascere altronde che dalla industria, da'capitali, dall'incivilimento. E qui debbo avvertire, che la parola produzione vuol esser presa in più largo significato, di quel che importi comunemente, il frutto cioè di ogni lavoro, e anche di ogni applicazione immateriale: e dippiù, che il danaro è solo ad agevolare il cambio delle produzioni, e non che sia impossibile di cambiare senza di esso; imperocchè v'ha ben il baratto e il credito, quello de'popoli ancor selvaggi, questo, come dimostra l'esperienza, che cresce ne'popoli inciviliti. « Tale è il danaro, dice l'autore, e non quale se lo finge la fantasia degli uomini, pigri e dissipatori, i quali adorano sotto questo simbolo il beatissimo stato di chi può vivere senza fatica. »

Dalla falsa opinione intanto, che la moneta fosse ricchezza, rampollò quell'errore, che un paese si avrebbe avuto a stimar più ricco, secondo che mandasse fuori più roba, e meno ne ricevesse; valutazione, ch' ebbe nome bilancia commerciale. Intorno alla quale, avendo il Mele fatto veder che le merci intromesse, rappresentano altrettante merci paesane mandate via, dimostrò conseguentemente che l'intromissione accresciuta pruovi l'aumentata produzione, o ricchezza, ch'è la cosa medesima; vuol dire appunto il contrario alla conseguenza de'bilanciai. « Se una nazione, egli dice, fosse stata sì stolta da mandar regalando i suoi prodotti alle altre, ella sarebbe caduta in misero stato, mentre la bilancia del commercio, notando molte estrazioni, e nessuna intromissione, l'avrebbe falsamente dichiarata ricchissima. »

Ma l'inganno della bilancia, secondo me, (siemi lecito di qui dirlo) è grande anche nel computare il valore di ciò che si arreca e si porta via. Imperocchè paragonando, come si fa, le somme delle due opposte merci, secondo il valore che corre nel proprio paese, meno che non sieno i mercadanti stranieri che vendano e comprino nel tempo stesso, fuori di questo caso, la stima è impossibile che non dia nel falso. Perciocchè poniamo che i mercadanti nazionali faccino essi ogni traffico, di entrata e di uscita, ognun vede come per acquistare ne' luoghi estranei, cavasi dalla nazione minor valore di quel che le merci, condotte poi, acquistano ne' suoi mercati; e così, vendendo tra' forestieri, ricevesi maggior valore di quel che darebbero i propri cittadini: diversamente il commercio non reggerebbe, comunque occorran talvolta degl'infortunii. Se dunque il traffico non è tutto in mano de'forestieri, cosa che non avvien mai, è mendace il computo della bilancia, perocchè son erronei i valori paragonati. E allora non è lecito di passare all'esame di un altro supposto, che oppongono i bilanciai: nel commercio, cioè, da essi detto passivo, (quando si stima essere più le merci introdotte che le cavate) di andar via, con la moneta, il risparmio della nazione, e consumarsi il capitale riproduttivo. Imperocchè anche quando, per acquistare da' forestieri, bisognasse aggiungere alle produzioni nazionali un so-

vrappiù di danaro, (il quale, come si vide, rappresenta anche le proprie produzioni) converrebbe prima conoscere, se questo danaro non fosse guadagno, ricevuto già in altri cambi, o anticipazione da essere restituita; principalmente se, con l'uso delle merci, le quali ottengonsi col danaro, si potesse accrescer l' interna produzione: secondo, si avrebbe a sapere, se il danaro, investito in compere forestiere, laddove si fosse adoperato nel paese proprio a produrre le cose stesse comprate, se avesse reso buon frutto, e non fossesi invece sciupato in impossibili o difettose manifatture. L'esatezza dunque nel computo de' valori, e siffatte assicurazioni bisognerebbero, prima di porre in opera la bilancia, e di argomentare con essa la povertà o la ricchezza nazionale.

Sicchè, rifacendomi al trattato del Mele, avendo egli fatto vedere che le produzioni, e non il danaro, costituiscano la ricchezza, e svisato così l'errore di aversi a ritener la moneta nei limiti del paese, acciò ricco in questo modo si conservasse; vien poi man mano manifestando i mali che, invece arreca il proteggere e il proibire; e attende a chiarificare da ogni lato la verità, che con le proprie produzioni si acquistan quelle de' forestieri. Se non che, restandosi egli a ciò solamente, mi pare non abbia chiuso abbastanza la bocca a coloro, i quali dicono: e perchè le nostre produzioni cambiarle fuori, e non cercare piuttosto che fossero in grado i concittadini di fornir essi quello, che ora prendiamo da' forestieri? Allora non resterebbero in beneficio de'nostri le cose, che presentemente ci portan via? Non sarebbero a questo modo tutti provveduti di lor lavoro i nazionali, e più fattiva e più ricca la nazione? E ora il desiderio che comparisce in queste domande, di accrescere il lavoro dei cittadini, è bellissimo desiderio; ma la maniera creduta opportuna per conseguirlo, che ogni nazione abbia a solificarsi, e produrre e lavorare da sè medesima quanto mai potrebbe ricevere dalle altre, questa è inconsiderata maniera, e iniqua, e perniciosa. Imperocchè non essendo già disposte naturalmente tutte le terre e tutti gli uomini alle medesime cose, non sarebbe egli stoltezza di voler fare contrariamente all' ordine della natura? E intanto, laddove questo, con molta evidenza, ci è

proibito, il contrario vediamo, a chiarissimi segni, di esserci stato imposto; chè grande è il piacere, grande l'utilità che traggono i popoli, dal commutarsi l'un l'altro i doni della natura, i frutti dell'intelligenza, avuti diversamente fra loro in parte dal Creatore: e con queste commutazioni, mediante l'utile appunto e il diletto, vediamo riconfermar via via l'amore fra l'uman genere, e vincolarci fraternamente in una sola famiglia: il che appagando la tendenza più viva del cuore umano, (che non sente solo chi l'abbia ottuso da' vizi o dall'ignoranza) evidentemente lo vuole Iddio: e certissimamente lo vuole, perciocchè l'unione dell'uman genere, simile a un gregge solo di un sol pastore, è promessa rivelata nell'Evangelo.

Iniqua però sarebbe eziandio l'opera, che intendesse a dissociare le nazioni. Ma non pure iniqua e inconsiderata, perniciosa ancora, come già dissi. Imperocchè se voi non date agli estranei, per far da voi ciò che questi vi darebbero in cambio, voi in tal modo ne distruggete anche di più: che tanto è dare per ricever pessimo e caro da'nostri, quanto di buttar via. Ma, fintanto (si dice) che non giungano a fare eccellentemente, ed a poco prezzo! ma questo, io rispondo, è impossibile, se è negato dalla natura. E a voi sopravverranno delle altre perdite: perdite, per la spesa pubblica, necessaria alla caccia del contrabbando, il quale, più si proibisce la merce esterna, e più alletta co' suoi guadagni, e maggior numero di persone convien pascere per cansarlo: perdite, dal commercio discapitato. Danni questi certissimi, i quali moltissimi altri ne tiran dietro; e son come pena all'ostinatezza umana, nel voler contrastare alle leggi del Creatore.

Si alimenti però il desiderio di accrescer lavoro a' propri concittadini, ma improntiamo nella mente, che solo giungeremo ad effettuarlo, allargando l'entrata alle merci degli altri popoli, invece di allontanarle. Che se i forestieri il doppio ci arrecheranno di quel che ora ci arrecano, il doppio è necessario anche si ricevano delle nostre produzioni: ed ecco accresciuto così il lavoro a' connazionali; ma profittevol lavoro, perchè messo in cose che naturalmente confanno, ed eccellenti però riescono e ricercate.

CAPO V.

SEGUITO DI QUESTO TRATTATO.

E così veggasi come fantasticamente pensano alcuni, che il commercio, lasciato libero, leghi le braccia a' propri cittadini. Imperocchè i forestieri se più ci apportano, più voglion da noi; e noi più ricevendo da essi, maggiori stimoli abbiamo per operare. Occorre a chi molto produce, che gli altri anche producan molto; ma di quello che gli è mestiere: e da sifatta necessità reciproca solamente può crescere il lavorio di ogni nazione, e non mai col proteggere e il proibire. « È vero, dice però il Mele, che novelle arti e manifatture possono e debbono sorgere ne'paesi dove non sono; ma il volercele introdurre col sussidio delle proibizioni, e de' forti dazi, a me sembra il peggiore, il più dispendioso, il più fallace di tutti gli altri spedienti, che all'uopo si possano adoperare. » E dopo molte dimostrazioni, raccoglie le verità principali, riducendole in massime, siccome queste: « se alcuni paesi prosperano sotto il sistema protettore, ciò non dimostra la sua bontà, ma la sua impotenza, la quale non gli consente di tutte comprimere e soffocare le forze produttive della società. Il risparmio che ottengono gli stranieri, col rendere più facili ed economici i mezzi di produzione, è comune alle nazioni che trafficano con essi liberamente. L' abbondanza di merci straniere su' mercati nazionali, dimostra l'abbondanza delle merci nazionali che han dovuto ricambiarle, »

Di conseguenza poi a tali principii mostra, che il commercio non vada diviso in interno ed esterno, come ordinariamente si fa, ma invece, che si abbia a distinguere in utile o svantaggioso; « senza attendere, dice, a' nomi di straniero e di nazionale ». E così, abbattuto per terra il sistema proibitivo; pone anche dinanzi agli occhi la prosperità di quei paesi, che se ne allontanarono a tempo, come la Toscana, la Svizzera la Sassonia; e il danno di quegli altri, siccome l'Olanda, che avendolo seguitato, l' abbandonarono.

Lasciar dunque, che si produca, senza violentare in niuna guisa, e che cambisi con ogni popolo, senza veruno impaccio, ecco-

la somma di tutte le verità fin qui dimostrate. E ogni atto della potestà pubblica che agevoli, o di lontano o immediatamente, l'una e l'altra di queste due cose, favorisce alla ricchezza de' cittadini. Cosicchè il Mele, dopo aver notati gl'impedimenti, annoverò i favori che la potestà possa dare alle industrie, e così pose termine al suo trattato.

Quali favori sono di tre maniere: l'educazione, morale e manifattrice; le communicazioni di ogni natura; e il credito. « Poichè, dice, la sorgente di tutte le industrie è l'intelligenza dell'uomo, educate gli uomini, migliorateli: sia però una educazione, che faccia non già letterati, ma un popolo virtuoso e dabbene, atto nel tempo stesso a piantare e coltivar le campagne, ad allevare i bestiami, a discorrere i fiumi ed i mari, ad esercitar le arti manuali. » E fra gli altri vizi che segna doversi sbarbicar dal popolo, mediante l'educazione, è il giuoco, in qualunque forma presentisi mascherato; e come le casse di risparmio possano allettare all'assegnatezza.

E discorsa poi l'educazione artigiana, passa al credito, e dice con molto senno: « io reputo di tutta necessità che il credito si spogli oramai di tutto ciò che ci aggiungono le passioni o le illusioni degli uomini, e si mostri qual è, non fatto già per crear capitali, ma per accrescere l'utilità di quelli ch'esistono; e per essere l'alleato della capacità, dell'onestà e della fatica, sole sorgenti di vera ricchezza. »

Dopo di che, avendo questi favori a procedere dalla potestà, come fu detto, esamina quale un reggimento abbia a esser disposto, perchè possa parteciparli; e dice, fra le altre cose, che « a ben governare è necessario aver l'alleanza e la simpatia della capacità e dell'intelligenza; e che gli uomini debban servire alle cariche, e non le cariche agli uomini ». E conchiude: « un buon governo sarà in mezzo al popolo una scuola di ordine, di giustizia e di morale, assai più giovevole delle altre. »

CAPO VI.

RICAPITOLAZIONE. VIGORE CHE ACQUISTANO I PRINCIPII DELLA LIBERTA' INDUSTRIALE. MORTE DEL MELE.

Così in questo trattato del libero esercizio delle industrie, il Mele raccolse e congiunse tutte le verità, che fin allora avea dettato sparsamente, col fine della perfezione morale. Tra perchè si vedesse come l'utile consegue solo dall'onestà; e perchè convincesse chi cerca assolutamente il vantaggio, che non è possibile di conseguirlo, non seguitando l'onesto. Che anzi dimostrò egli di aver conosciuto eccellentemente l'indole de' nostri tempi, in cui gli uomini, mediante il lecco dell'utile, son tirati alla loro perfezione, quando scrisse: « questa età, che tutta per le industrie si sta riformando e rigenerando. »

Ma già questi tre principalissimi veri, che il commercio e le industrie si hanno ad esercitare liberamente; che gli uomini, lasciati liberi a produrre e a commerciare, debbono educarsi a seguire i consigli della ragione e le norme della giustizia; e che le azioni così dirette, tirino a congiunger l'uman genere, e sollevarlo alla sua moral perfezione; queste verità chi potrebbe oggimai chiamarle cose ideali, quando abbiam veduto, non è guari tempo, essere scoppiate non come pensieri, ma colla forza di potentissimi sentimenti? E non dalle labbra di alcun filosofo, ma per le voci di un popolo, ch'è fra' maggiori che sieno sulla Terra?

Imperocchè in quella prodigiosa lega fattasi, per opera singolarmente del Cobden, in Inghilterra, col fine appunto di tutta svincolarvi la libertà delle industrie e del commercio, come difatti è avvenuto; migliaja e migliaja di uomini, di ogni condizione, ammaestrati prima nell'economica, strepitavano con gli applausi nelle loro adunanze, quando udivano alcuna di queste proposizioni. « E così stolto (diceva il Cobden) il proteggere che si fa all'industrie ne' tempi nostri, come in altre età eran le regole che s' imponevano circa il modo e i luoghi da lavorare: allora la potestà intromettevasi nelle industrie de' particolari, oggi in quelle della nazione. Il nome vero di ciò

che dicesi protezione, è monopolio; e non limita solo la libertà del commercio, ma se le oppone: rincara i viveri, diminuisce la possibilità di comprare, strappa a'lavoratori gran parte del lor guadagno. Noi cerchiamo creare, mediante la libertà di commercio, un'epoca nuova; di accrescere, insieme con la nostra ricchezza, la ricchezza di tutte le nazioni — Noi rivendichiamo all'uomo (diceva il Fox,) un diritto che precede qualunque incivilimento; poichè non v' ha diritto più naturale di questo, che ognuno possa cambiare, dove e come gli piace il frutto de' suoi giusti sudori — L' Inghilterra (diceva il Bowring) che spargesi, e fa sentire quel ch'essa è fra'popoli di tutti i climi, di tutte le razze, di tutte le lingue, l'Inghilterra ha l'altissima missione d'insegnare al mondo, che il commercio dev' esser libero, che tutti gli uomini son fatti per amarsi e ajutarsi fra loro, per communicarsi scambievolmente i diversi beni, che hanno avuto, ciascuno in particolare, da Dio — E il Thompsou: noi abbiam fede nella Parola divina, nell'unione dell'umau genere.—E Gibson finalmente: il popolo inglese, disse, si leverebbe tutto, come una sola persona, a gridare contro chi consigliasse le armi ed il sangue; orrori da bandire dalla memoria, da respinger nella barbarie delle nazioni. Noi intendiamo a un fine morale: che i nostri avversari vadan superbi delle loro tenute, della prosapia, delle dignità, dal potere; noi abbiamo cosa di gran lunga più splendida di tutti i lor vanti, noi abbiamo il sentimento della giustizia, scolpito nel cuor dell'uomo dal Creatore! ».

Ed invero grande consolazione avrebbe raccolta il Mele, se la vita gli fosse bastata tanto, da ritrovarsi a una riconferma così solenne de'principii ch' ei proclamò. Ma, consumato da un lentissimo mal di cuore, egli passò di questa Terra, nel suo quarantanovesimo anno (16 Settembre 1841), con la serenità e la speranza di chi ritorna al Celeste Padre, dopo aver sostenuto la verità in mezzo agli uomini. Chè quella sentenza de' Greci antichi, di esser caro al Cielo colui, che muoresi in gioventù, io non giudico vera se non di quelli, che giovani dissero o fecero degne cose: perciocchè l' anima par sia cavata allora, come in sollecito premio, alle illusioni e a' pe-